



IL DISAPPUNTO

DI ANDREA VECCHIO

Perché succede tutto questo?

Era una domenica sera e mi trovavo a Roma. Non, quindi, in una disastrosa città del nostro Meridione, ma nella capitale del nostro Paese, *caput mundi* dicevano i latini. E non ero in una borgata di periferia, ma nel cuore della città, nel tratto tra via Condotti e via del Tritone, tra via Del Corso e via Sistina. Il cuore pulsante della città, della città politica e della città economica. Mi trovavo in un supermercato aperto alle otto di sera ed ero preceduto nella fila da un signore anziano, di atteggiamento distinto seppur dimesso, che ha comprato una vaschetta di olive. Fatti i miei acquisti, mi accingo alle casse per potere pagare e quindi uscire. I locali, ricavati al piano terra di un vecchio palazzo, erano una interminabile serie di spazi ampi e spazi angusti, un labirinto, non si riusciva ad arrivare alle casse. Mi sono trovato davanti ad una porta automatica che si apriva solo dall'esterno, solo per entrare. Sono tornato indietro, ma con la coda dell'occhio ho notato la persona anziana di prima che varcava la soglia per uscire. Effettuata la fila alle casse, ho visto il signore anziano, tra due sorveglianti che lo redarguivano e strattonavano. Poverino, moltissimo imbarazzato, ha rovistato in tutte le tasche per riuscire a trovare i tre euro e venti centesimi delle olive. Mi sono molto imbarazzato anche io. Non ho saputo cosa fare: aspettare il signore all'uscita e offrirgli di fare la spesa per lui. Porgergli cinquanta euro. Forse lo avrei umiliato ancora di più. Sono andato via avvilito, quasi da vigliacco. L'altro giorno, su *Repubblica Palermo*, a firma Ro-



mina Marceca, un articolo dal titolo "Dammi la spesa" descriveva l'assalto di un uomo ad una coppia: "L'uomo in vestito grigio si è avvicinato alla coppia che spingeva il carrello con la spesa nel parcheggio del supermercato: ha messo in mostra la pistola. 'Non vi farò nulla, non voglio soldi, ma solo la vostra spesa', ha esordito il ladro. Non chiedeva denaro, soltanto cibo. Era un ladro per fame". Cinque mesi fa, in un supermercato, Filippo P. 34 anni, disoccupato dal 2010, a casa una moglie e un figlio di 4 anni, viene sorpreso in un supermercato dopo avere rubato un pezzo di pane, una bottiglia di latte e un poco di prosciutto. Arrestato viene condannato a 5 mesi di reclusione. Ieri l'altro viene sorpreso a rubare altri pochi alimenti e subito arrestato e chiuso in carcere.

Che società è mai questa? Una società nella quale un uomo anziano è costretto a rubare una confezione di olive del valore di 3 euro. Altri uomini, nella piena capacità di lavorare, sono costretti a rubare, non per denaro, non alla ricerca di ricchezza, ma per fame. Per fame fisica, fame vera. Fame della tua famiglia, dei tuoi figli. Quella fame che ti attanaglia le budella e non ti fa più ragionare, che ti annerchia la vista e la coscienza. Che società è questa che permette ai vari Fiorito, Lusi e tanti altri simili, di godersi i milioni di euro sottratti, rubati, non in carcere, in prigione come meriterebbero, essi sì, non agli arresti domiciliari, ma liberi, in libera circolazione col rischio di commettere altre nefandezze. Che società è mai questa che permette simili disparità e simili ingiustizie?



IL DISAPPUNTO

DI ANDREA VECCHIO

La decappottabile e la sirena bionda

Sul finire della primavera abbiamo avuto, finalmente, splendide giornate di sole, di luce, di aria limpida e fresca. Eravamo stanchi delle mutevoli giornate che hanno prolungato il clima invernale, per altro in Sicilia, e in particolare in questo anno abbastanza mite. Ma sempre di clima invernale si trattava e in tale condizione si trovava anche il nostro spirito. Con grande sollievo ognuno di noi ha salutato il mutamento del clima, si sono tirati fuori gli indumenti leggeri, le donne, per fortuna ormai le donne sono tutte belle, hanno ulteriormente scoperto i loro corpi mettendo in mostra le prime abbronzature ed hanno anche tirato su le cappottine dello spider, almeno le poche fortunate che lo possiedono. Svettano veloci con le lunghe chiome al vento e grossi occhiali scuri che incorniciano i volti giovani.

Una di queste sirene bionde l'altra mattina arrivava a velocità sostenuta in un incrocio nel quale confluiscono cinque strade con notevole intensità di traffico. Nella mano destra teneva il

telefonino attraverso il quale, era palese, stava sostenendo una accesa conversazione. Tra le dita, indice e medio, della mano sinistra teneva stretta un sigaretta e nel frattempo impugnava nervosamente il volante. Arriva veloce all'incrocio da una via con obbligo di precedenza, c'era un segnale di Stop, incurante

del traffico attraversa veloce l'incrocio, evitando fortunatamente un grave incidente, non per sua abilità ma per merito degli altri automobilisti, più cauti e prudenti.

La voglia di vivere alla quale l'aspetto della ragazza faceva pensare, era in contrasto con l'incoscienza e la irresponsabilità dimostrata nella guida. È abbastanza triste vedere come tutto nella nostra società attuale spinge a bruciare velocemente speranze, sogni, gioie, angosce, dolori, in buona sostanza la vita.



La vita che scorre troppo velocemente, che non ci permette più di godere di piccole cose, di fermarci a godere di un'alba, di un tramonto, del colore o del profumo di un fiore. Purtroppo.



IL DISAPPUNTO

DI ANDREA VECCHIO

Il pallone dei sogni

In queste vacanze, in uno degli assolati pomeriggi di agosto, me ne stavo a leggere i giornali seduto, nel giardino di casa mia, in una comoda poltrona sotto un frondoso albero di Leccio, una varietà di quercia che vive nei climi miti delle pendici dell'Etna.

Ogni tanto alzavo lo sguardo attirato dalle grida di alcuni ragazzini, tra cui mio nipote Carlo, il figlio di mia figlia, di nove anni. Gioiosi, giocavano al pallone nel prato. Un colore verde smeraldo, recentemente rasato dal lavoro esperto e paziente di mia moglie che, a cavallo del tosaerba a motore, assomiglia ad un novello guerriero medievale, con i suoi slanci e le improvvise giravolte.

Erano una decina, i ragazzini, divisi in due squadre, indossavano le maglie delle loro squadre del cuore.

Carlo indossava la maglia nerazzurra dell'Inter e calzoncini bianchi. L'Inter è la squadra per la quale tifa. Dei colori dell'Inter sono tutti i suoi accessori: il diario scolastico, il telo da mare, l'accappatoio per la doccia e molti altri oggetti dei quali è gelosissimo.



Anche tutti gli altri bambini indossavano le divise delle rispettive squadre e si poteva capire, a stento, a quale, delle due squadre in campo appartenessero, solo dalla porta verso la quale tiravano. Ai piedi scarpette dell'ultimo modello, coloratissime, gialle, bianche, azzurre, rosse. Qualunque sacrificio affrontano i genitori, pur di soddisfare i capricci dei loro piccoli rampolli. Io sono considerato il nonno brontolone. A qualunque mia obiezione sulla enorme quantità di indumenti, scarpe, giocattoli, capricci mia figlia mi risponde: "Papà, questi sono altri tempi. Gli altri bambini hanno tutte queste cose e anche lui è giusto che le abbia". Io obiettavo: "Sì, ma...". Mi zittiva con un: "Tu non capisci niente. Sei troppo vecchio, antico sei".

I bambini correvano inseguendo un fiammante pallone fucsia, era

il regalo di quella mattina. Era la partita tra tutti i compagni di classe. Goal, goal, gridavano festanti, e correvano, ansanti e sudati, tutti rossi in viso, ma felici. Alzando lo sguardo si notava che il campo, regolarmente tracciato come per i campi seri, con le linee bianche realizzate con la calce in polvere, era dotato anche delle porte con la relativa rete. Anche queste un regalo al quale anche io avevo contribuito. Ai bordi del campo e nel giardino giaceva immobile, temporaneamente abbandonata, una innumerevole quantità di palloni di tantissime misure e tantissimi colori. Nel tentativo di contarli, seguendoli con lo sguardo, mi sono appisolato. Il giornale mi è scivolato dalle mani, ho dormito di gusto, accarezzato da una dolce brezza pomeridiana e ho sognato. Le grida dei bambini costituivano la colonna sonora del mio sogno.

Sono stato svegliato da un leggero strattone di mia moglie e dal profumo del caffè che mi porgeva. "Hai dormito di gusto, avrai persino sognato", dice mia moglie.

Ho sognato, sì ho sognato. Ero io bambino dell'età di mio nipote Carlo. Anche nel sogno era un assolato pomeriggio di agosto. Mi sono visto nella polverosa strada davanti casa mia, con molti ragazzini, tutti i miei compagni d'infanzia, giocavamo al pallone sulla strada. Due piccoli mucchi di pietre, a indicarle le porte, da una parte e dall'altra. Il pallone, una palla di carta e stracci che, a fatica, aiutandoci con spago e fili di cotone, avevamo messo insieme. Correvamo in mezzo alla polvere con le scarpe che ognuno di noi possedeva. Spesso solo quel paio si possedeva. Molti di noi le avevano tolte, messe da canto per risparmiarle, e si correva, si giocava, scalzi, vociando, gridando, e per questo non meno felici. Un'ombra di nostalgia ha appannato il mio sguardo. Ho sorbito di gusto il mio caffè e ho pensato: altri tempi i miei. Speriamo bene per il futuro.

@andreavecchio39



IL DISAPPUNTO

DI ANDREA VECCHIO

L'illusione dell'eterna giovinezza

L'altro giorno, a Roma, in una delle piazze più belle del centro. Una piazza che da ogni angolo, ogni pietra, ogni selce, trasuda storia. Una piazza che ti avvince e ti affascina come del resto tutta la città sa fare e fa. In quella piazza si incontrano uomini, persone, tipi tra i più strani che si possano immaginare.

Uomini e donne di ogni altezza, razza, colore, dimensione.

Abbigliati nei modi più vari e strani. Donne in burka completamente velate, donne che dietro abbigliamenti leggeri e trasparenti nascondono l'indispensabile lasciando il resto al godimento dei passanti. In certi casi viste piacevoli, a volte esagerate, a volte anche fastidiose da guardare.

Uomini in abiti folcloristici, tipici dei loro paesi di provenienza, un saio sopra un pantalone, variopinti, colorati di fogge strane, a volte stranissime. Tantissimi, uomini e donne indossano l'abbigliamento oggi più comune, abbigliamento che ha pareggiato le condizioni di censo, economiche e sociali: il jeans.

Jeans normali, corti, al ginocchio, a mezza gamba, lunghi. Curati, perfettamente lavati e stirati o strappati; strappi a caso o strappi d'artista, jeans firmati; strappi che costano un occhio della testa. Esiste la firma anche nello strappo.

Uomini in normali abiti borghesi, molti in abiti grigi o blu, tipico abito da uomo travet, di basso, medio o alto profilo, abiti indossati quasi come una divisa. Pubblici funzionari, uomini della vigilanza, bodyguard o gorilla, una moltitudine a Roma vista l'altrettanta

moltitudine di uomini da scortare sorvegliare, vigilare. Ogni tanto uomini d'altri tempi, elegantissimi, con le ghette o con il monocolo, rigidamente in doppio petto o in gessato classico, a volte con il borsalino a volte con la paglietta.

L'altra mattina incontro un uomo elegantissimo, cinquanta o cinquantacinque anni, abito perfetto, da sartoria, nero, stiratissimo, un petto due bottoni. Camicia bianca, collo perfetto curato, gemelli ai polsi, d'oro con una pietra dura al centro.

Cravatta Ferragamo, azzurra con piccoli disegni, nodo all'italiana, bene equilibrato. Capelli neri, freschi di tintura, neri, neri con un magistrale riporto che girava per tutto il capo e finiva con una frangia a farfalla a fare da cornice alla fronte. Baffetti geometrici, rettangolari, una linea a rimarcare la divisione tra bocca e naso.

Sotto al labbro inferiore una mosca, un triangolo di peli, ben curati e tagliati, anch'essi come i baffetti, perfettamente neri. A completare l'abbigliamento, la figura, appoggiato sulla spalla destra, con il pollice che reggeva la cinghia, uno zaino di pelle, anche lui nero, come usano oggi i giovani manager, quelli trendy.

La figura elegante, ben equilibrata, tutto in ordine, anche il riporto. Ho provato un senso di pena, di compassione, per quell'individuo che non sa vivere la sua età, non sa crescere, non accetta le modifiche del suo corpo, il decadimento che accompagna gli anni che passano. Peccato, poteva essere perfetto se...

@andreavecchio39





IL DISAPPUNTO

DI ANDREA VECCHIO

C'è centro e centro

Ricordo i centri dei paesi e delle piccole città, nella zona dove io sono cresciuto, e anche in tutto il territorio siciliano. Centri organizzati, puliti, con un'architettura ordinata, senza sbavature, senza pacchianerie. I negozi, le mercerie, le botteghe di alimentari, le farmacie, i negozi di barbiere. Tutti diversi da un paese all'altro. Le merci esposte secondo criteri unici da paese a paese, anche i prodotti esposti, prodotti del territorio, prodotti della stagione. Alcuni occupavano una piccola parte del marciapiede, con discrezione, con molta discrezione. Il barbiere, nelle ore di ozio, metteva fuori un paio di sedie, all'ombra, per lui e per qualche avventore che insieme a lui oziava. Una chitarra o un mandolino col quale accompagnava una nenia o un'antica melodia. A volte, altri avventori, nell'attesa di essere serviti, utilizzando a mo' di tavolo una sedia senza spalliera e un mazzo di carte siciliane, giocavano una scopa, una briscola o un tressette. Un ambiente molto conviviale. I bottegai, sulla porta, salutavano i passanti, tutti amici, conoscenti, s'intrecciavano conversazioni, si parlava del più e del meno, a volte informazioni sulla salute dei parenti, dei familiari. I centri dei paesi, i quartieri delle piccole città, erano delle comunità affiatate. Tutti si conoscevano, tutti conoscevano tutti. In parecchi casi, chi andava a fare la spesa portava con sé un piccolo quaderno nel quale il bottegaio annotava quanto dava a credito, c'era fiducia, solidarietà. Erano, questi centri, questi quartieri, dei piccoli centri commerciali naturali entro e attorno ai quali si svolgeva la vita sociale della comunità. Sono scomparsi, sono vuoti, senza vita, senza anima. Soppiantati dai



moderni centri commerciali. Chiassosi, rumorosi, luccicanti, vocianti, musiche ad altissimo volume, torme di ragazzi e ragazze, tutte vestite allo stesso modo, scarpe da ginnastica di quella marca, jeans strappati ad arte o ricamati, magliette scollate, una spalla coperta una scoperta, un foulard annodato al collo, non per proteggersi dal freddo ma perché è chic. Gli auricolari nelle

orecchie e il telefonino in mano, a trasmettere messaggi con WhatsApp, alle amiche, anche a quelle con le quali stanno camminando abbracciate. Non si parlano, i ragazzi di oggi, si messaggiano, assordati, frastornati, dalla musica che li circonda. Tanti piccoli clan che si spostano. Anonimi, sconosciuti, isolati in mezzo alla folla, al baccano. Un contenitore di pop-corn e una lattina di bibita gassata. Tutti uguali, questi centri commerciali, non sai mai dove ti trovi, in Sicilia, o in qualche altra regione d'Italia. Dappertutto gli stessi negozi, le stesse insegne, gli stessi prodotti, made in China o made in Taiwan. Tutto sempre uguale, in qualsiasi stagione.

Soldi, soldi da spendere, da pagare in contanti, al massimo la carta di credito o il bancomat. Il bancomat ha sostituito il quaderno dove il bottegaio annotava la tua spesa. Adesso il conto lo tiene la banca, e – si capisce – lo tiene se tu hai la possibilità di pagare. Puoi però servirti della finanziaria. Finanziano tutto, anche i viaggi. Stai attento al TAG e al Tan, ti spellano vivo, se cadi nelle loro grinfie.

I vecchi, incantevoli, romantici centri storici sono scomparsi, sostituiti dai volgari, chiassosi, luccicanti, rumorosi, ingannevoli, moderni centri commerciali.

@andreavecchio39



IL DISAPPUNTO

DI ANDREA VECCHIO

Un Palazzo fuori dal mondo

Uno splendido Palazzo, Montecitorio, una bella piazza, una stele molto simbolica, l'obelisco di Psammatico II (databile 584-589 a.C.), che Augusto aveva fatto prelevare e installare a Campo Marzio, con funzione di orologio solare. Restaurato ed eretto a piazza Montecitorio nell'anno 1792, da Giovanni Antinori sotto il regno di papa Pio VI. Il palazzo, Palazzo Montecitorio, fatto erigere da papa Innocenzo X nel 1693 e destinato a sede della Camera dei Deputati nel 1871, è stato completato e ampliato nei primi anni del Novecento a opera dell'architetto siciliano, maestro del liberty, Ernesto Basile. Montecitorio dovrebbe rappresentare la massima espressione della politica, del potere del popolo, invece è la massima espressione di come questo paese non funziona. Regolamenti vecchi, antichi, assurdi, retaggio di

altre epoche, sì, proprio altre epoche, possiamo benissimo dire. Epoche remote nelle quali per comunicare la Camera era dotata di un sistema di posta pneumatica con la quale i fogli di trasmissione viaggiavano dentro barattoli di metallo che scorrevano entro reti di tubazioni. Esistono ancora, alla Camera, gli stenografi, quattro all'volta, si danno il cambio ogni die minuti, turni di dieci minuti ogni ora e mezza. Le ritualità, gli acccontrollati ma non consentiti, consentiti ai visitatori se non in ainate ore e condizioni. Torme

ammessi, tutti in divisa blu, pantaloni e giacca e cravattino a ordinanza. Sulle braccia i galloni, tante strisce dorate a seconda dell'anzianità, con conseguente lauto aumento di stipendio, e sul braccio destro un nastro tricolore annodato a farfalla e con ciondolino dorato, segno di appartenenza alla casta degli intoccabili, degli inamovibili, dei protetti extra legis, come del resto tutti i di-

pendenti della Camera - un popolo - che costano un occhio, anzi un occhio e mezzo della testa.

La Camera è un organismo costituzionale che non risponde a nessun organo superiore, si autogestisce. Da qui nascono i privilegi, la Camera è libera di gestire il suo bilancio e a fine anno il ministero dell'economia e la ragioneria generale hanno l'obbligo di stornare le cifre per pareggiare. Un bello spettacolo a Montecitorio, il palazzo dal quale si dovrebbe governare l'Italia.

Vi racconto una quasi usuale giornata alla Camera. L'altra mattina, era previsto che i lavori iniziassero alle 10.00, iniziano invece alle 11.30. Sul banco della presidenza un vice presidente di turno, sedici tra funzionari e commessi a fargli ala, quattro stenografi al

loro tavolo, funzione pressoché inutile con l'attuale tecnologia. In aula erano presenti, oltre a me, due parlamentari di altri due diversi partiti. Il presidente esordisce dichiarando aperta la seduta, legge l'ordine del giorno odierno, oggi in aula non sono previsti lavori. Legge l'ordine del giorno dell'indomani e dichiara chiusa la seduta. Io e gli altri due parlamentari, ci trovavamo in piedi alla base dell'emiciclo, ci siamo scambiati uno sguardo tra l'incredulo e lo sgomento e poi, contemporaneamente, quasi che un'intesa tacita ci avvertisse, abbiamo alzato lo sguardo sugli spazi

destinati al pubblico che a volte assiste alle sedute della Camera: una numerosissima scolaresca, accompagnata da almeno quattro insegnanti, era assisa negli scranni della tribuna, silenziosa, attonita, che osservava. Che bello spettacolo che abbiamo dato, che idea del massimo organo dello Stato si sono fatta quei ragazzi.

@andreavecchio39





IL DISAPPUNTO

DI ANDREA VECCHIO

In viaggio

Siamo partiti da Catania: caos infinito davanti all'ingresso dell'aeroporto, autovetture parcheggiate in doppia o tripla fila. In quell'ora, in quell'occasione, della presenza di vigili urbani neanche l'ombra. Numerosi cartelli di divieto di sosta, di divieto di fermata. Tutti parcheggiano.

Occorre dire che i parcheggi sono distanti, difficili da raggiungere, ciò non giustifica il comportamento incivile e strafottente di tutte le categorie di utenti, pubblici e privati, anche le corriere. Ai dirigenti dell'aeroporto basterebbe fare un giro non dico all'estero ma a Milano, a Torino, a Bologna per vedere come si disciplina il traffico attorno all'aerostazione. Carrelli, anche a pagamento, non se ne trovano. Ce n'è uno, uno solo, guasto: inserisci la moneta e il carrello... puntualmente resta bloccato. I servizi igienici, puliti, pressappoco. Le serrature delle porte, rotte, non da ora. Ci saranno sicuramente operai, persone sarebbe interessante sapere quante - assunte nella squadra manutenzione. La loro presenza è molto discreta, neanche si nota e non si nota il risultato del loro lavoro, del loro impegno. Per fortuna che lo stipendio viene accreditato nel conto corrente bancario o postale, altrimenti, poverini, non avrebbero avuto il tempo di incassarlo. Ci sono, è vero, i vandali, ma dopo uno o due giorni la squadra di manutenzione potrebbe intervenire. O no? La pulizia dovrebbe essere fatta a fondo e non, come diciamo in Sicilia, *di cca' ci passu, di cca' ci passai*. Le incrostazioni dello sporco sono oramai consolidate, i WC, gli orinatori, i lavabi sono lerci. In Sicilia diciamo "lordi ngaddati". C'è sempre, in sosta davanti ai servizi, il carrello dell'addetto alla pulizia, a volte un cavalletto che indica "w". Se entrate, il passaggio dell'addetto alla pulizia non si nota nemmeno. Capita di incontrarne due o tre che, appoggiati al ma-



nico della scopa o del mocio, o anche appoggiati ad un pilastro o a una parete, devono riposarsi, poverini, conversano con atteggiamento stanco, sfibrato, sfiduciato, annoiato. Oramai sono sistemati, hanno il posto, lo stipendio, sicuramente magro, insufficiente a soddisfare tutti i bisogni che questa società dei consumi gli ha inculcato come indispensabili, ma hanno il posto.

"Il Posto. Ora ci voleva il posto. Da noi non si chiama lavoro. Lavoro è una parola riservata all'occupazione fisica, manuale, propria dei contadini, dei manovali, degli artigiani. Parola che si porta appresso come caratteristica ineliminabile la precarietà, la sotto-missione, l'incertezza dei guadagni.

Parola che indica anche un futuro oscuro, soggetto a tutte le variazioni della sorte. Il posto no. È la sistemazione definitiva. È la certezza. È il futuro garantito, contro cui la sorte niente può. Inamovibile. È anche, la libertà, l'autonomia, la possibilità di non avvertire come un peso la scala gerarchica. Lavori, certo, ma lo fai come e quando vuoi. Basta

sapersi arruffianare. Le protezioni giuste. Chi ha il posto è sistemato, bene, per sempre." Questa è la chiara definizione del posto che lo scrittore Domenico Seminerio ci dà nel suo romanzo *Senza re né regno*. Chissà quante persone ha dovuto pregare, quante campagne elettorali, quanti voti raccogliere, quante volte ha pregato, ha supplicato. Ed ora deve pure lavorare, **rio!** Questo è troppo. Ps. Quanto descritto si riferisce all'aeroporto di Catania, ma si potrebbe traslare a quello di Palermo, di Roma, e a tante altre strutture.

@andreavecchio39



IL DISAPPUNTO

DI ANDREA VECCHIO

In un supermercato

In un supermercato di un paese sulle pendici dell'Etna abbiamo colto un colloquio tra una cliente abituale del punto vendita ed uno dei dipendenti, uno dei primi assunti al momento della sua apertura nel territorio. La signora chiede notizie sulla famiglia, sulla salute e anche sull'andamento del lavoro. Il dipendente risponde mentre continua ad aprire scatoloni e sistemare merci e prodotti sugli scaffali: per la famiglia e la salute non mi posso lamentare, per il lavoro invece c'è qualche problema. Questo mese ci hanno ridotto lo stipendio. Il direttore, il mese scorso, ci ha riuniti tutti per comunicarci che le vendite sono crollate, i clienti ci sono rimasti fedeli ma hanno distanziato le volte che vengono a comprare ed hanno anche ridotto la quantità della spesa. Tutti stanno stringendo la cinghia. Anche noi siamo costretti a farlo. Dal prossimo mese, e quindi da questo, siamo costretti a ridurre il personale di questo punto vendita di almeno due unità, non possiamo più sopportare il costo delle spese

fisse che incidono ogni mese nella stessa misura, pur se i ricavi sono notevolmente diminuiti. Le due unità da licenziare erano gli ultimi due assunti, un ragazzo e una ragazza. Tutti e due sposati, l'uomo ha due figli, la ragazza un bambino. Le lascio immaginare lo scoramento, la costernazione di questi due giovani, e anche il travaglio che s'era impossessato di tutti gli altri lavoratori. Ho



preso la parola io, che sono per il momento, e se il punto vendita non chiude, protetto e al riparo da licenziamenti. Ho proposto di ridurre un poco la nostra retribuzione per consentire ai due ragazzi di continuare a lavorare e prendere, anche se ridotto, il loro stipendio. Sono rimasti e sono qui a lavorare.

Mi sorge spontanea una considerazione: perchè quello che si fa nel rapporto di lavoro nel privato non si possa fare analogamente nel pubblico? Nel privato si può essere licenziati per riduzione di personale, per chiusura di aziende, per suoi dissesti. Nel pubblico

invece il posto, lo stipendio è a vita, è un diritto acquisito, inamovibile, anche se il dipendente è stato condannato non verrà mai licenziato. Altrettanto non lo è per il lavoro, lo vediamo qua, in paese con i dipendenti comunali. Li incontri sempre in giro, in piazza, al bar, vengono qua, da noi, a gruppi di due tre a fare la spesa nell'orario nel quale dovrebbero essere in ufficio. Il lavoro è diminuito, e di molto, anche per molti di loro

senza che niente succede. Prendi l'ufficio tecnico comunale. In paese non si costruisce più, lavori pubblici non ce ne sono da tanti anni, i dipendenti sono sempre nello stesso numero, non fanno niente dalla mattina alla sera, ma lo stipendio è sempre lo stesso, e lo prendono ogni mese.

@andreavecchio39